Colloquio con Giuseppe Orlando, docente di economia agraria

La montagna si può salvare

ROMA — *« Abbandonare le zone di montagna? Che sciocchezza! Chi sostiene questa tesi sa che il 65% del territorio italiano è fatto di colline e di montagne e che nel Mezzogiorno questo rapporto aumenta notevolmente? »*. A parlare è il professor Giuseppe Orlando, docente di economia agraria all'Università di Roma e uno degli estensori di un progetto di sviluppo per il comprensorio montano che va dal Matese all'Ofanto, in pratica tutta l'alta Irpinia, la zona devastata dal terremoto. *« Il progetto curato dal professor Curato, da me e da altri ricercatori per conto della Regione Campania era pronto già nel '78* — dice Orlando — *ed era frutto, oltre che di studi e ricerche, di otto settimane di incontri con coltivatori, allevatori, comunità montane, cooperative, funzionari di enti statali operanti nel comprensorio. Al termine venne steso un rapporto sui risultati del nostro lavoro e sulle iniziative da prendere Non se ne fece niente, nonostante che la Cassa avesse approvato il progetto con relativo finanziamento. Tutto è rimasto fermo negli uffici della Regione Campania ».*

Il professor Orlando sintetizza gli obbiettivi di questo « progetto regionale di sviluppo »: *« L'obiettivo* — dice — *era quello di valorizzare, attraverso un intervento attivo di sostegno delle strutture pubbliche (incentivi reali e finanziari agli allevatori, alle cooperative e alle aziende agricole della zona), la zootecnia da latte che è molto redditizia, la forestazione produttiva e ambientale. Si trattava poi di realizzare opere di riassetto del territorio e di sistemazione idrica ».*

Da allora sono passati tre anni, il terremoto ha distrutto quello che c'era e da parte di qualcuno, come il ministro Compagna, si è colta l'occasione per rispolverare antiche idee: l'« osso » del Mezzogiorno va abbandonato, bisogna convincere la gente a trasferirsi nella « polpa », nelle pianure e nelle città della costa. *« Sarebbe un errore gravissimo* — afferma il professor Orlando — *continuare sulla strada dell'abbandono della montagna. Anzitutto perché il suo degrado comporta conseguenze incalcolabili, anche a valle, nelle pianure. L'alluvione di Firenze è soltanto un ricordo: ma senza un'attiva difesa dell' "osso", eventi come questo si moltiplicheranno. Per impedirlo, quindi, bisogna organizzare le acque a monte, irregimentarle e rendere possibile un loro utilizzo razionale in montagna e a valle ».*

Nella discussione cominciano così a emergere tutti i lati di un grande problema. Il Mezzogiorno non è colpito soltanto da terremoti: « Se non si ferma il degrado, l'Appennino meridionale viene giù », hanno avvertito tante volte i geologi. E i danni sarebbero incalcolabili non solo per la montagna, ma anche per le pianure, per le zone dove oggi esiste una agricoltura moderna e sviluppata. *« Senza contare* — aggiunge il professor Orlando — *le conseguenze economiche e sociali di un nuovo afflusso di gente nelle città meridionali, già congestionate e con problemi gravissimi come garantire il lavoro o addirittura la sussistenza a migliaia di persone ».*

A questo punto è chiaro perché scegliere la strada dell'abbandono della collina e della montagna sarebbe un gravissimo errore. Ma evidentemente non basta bloccare l'esodo. Perché la gente rimanga ci deve essere una certa convenienza, l'esistenza di condizioni, dalla qualità della vita a livelli di reddito adeguati che consentano alle popolazioni di montagna non solo di restare sul posto, ma di migliorare concretamente la propria esistenza. E' possibile? In certi ambienti economici e politici governativi si è sostenuto in passato, e si continua a sostenere oggi, che non è possibile.

Secondo il professor Orlando si tratta di *« un'altra enorme sciocchezza ». « La Svizzera, la montagna bavarese o quella norvegese, ma, per restare in Italia, l'Alto Adige o le zone interne di tante regioni del Nord e del Centro sono altrettanti esempi di territori situati in montagna che hanno condizioni di sviluppo e di reddito molto alte ».*

Ma nel caso dell'« osso » del Mezzogiorno, come è possibile, partendo da quello che c'è, raggiungere livelli di reddito e di sviluppo soddisfacenti?

« Valorizzando le risorse esistenti, che sono tante —afferma Orlando —. *Ma prima di entrare nel merito di ciò che è possibile fare, è necessaria una premessa. Porre mano a una opera di trasformazione di queste dimensioni significa entrare nell'ordine di idee che il metro di misura, almeno nell'immediato, non può essere la redditività di una singola azienda o del capitale investito. Un progetto di sviluppo in queste zone, infatti, avrà una redditività differita nel tempo. Il metro di misura deve essere, invece, il rendimento sociale, l' utilità generale di un intervento di questo tipo ».*

Qui il professor Orlando traccia un disegno interessante di ciò che è possibile fare: è un'idea molto precisa di una montagna che da « osso » diventa « polpa », si trasforma, vive e valorizza le proprie ricchezze.

« Intanto — afferma — *non ci sono semplicemente un " osso " e una " polpa ". La divisione è tra zone di montagna, di collina interna e di pianura. E' necessario allora riconcepire il disegno territoriale italiano. La base dello sviluppo della montagna è lo sviluppo delle città situate nelle colline. Se queste diventano centri di servizi, di attività commerciali, di studio e formazione professionale, di trasformazione industriale, si creeranno le condizioni per realizzare il progetto. Tra l'altro tutto ciò già avviene in altri paesi e in molte zone del centro-nord del paese ».*

I grandi centri della collina con funzioni di « appoggio » allo sviluppo della montagna, dunque. Ma il problema che viene posto da chi ritiene irrealizzabile un progetto di questo tipo è che i prodotti, per esempio della zootecnia, non sarebbero concorrenziali con quelli degli altri paesi della Cee.

« Qui si tratta di realizzare una grande trasformazione fondiaria della montagna. Se allevatori, agricoltori si organizzano in cooperative, se lo Stato fornirà tutti i servizi reali necessari — come avviene in altri paesi — dai veterinari, alle attrezzature, alla formazione professionale, alle conoscenze tecnologiche, in sostanza se lo Stato " organizza " e " programma " uno sviluppo di questo tipo, non solo esso sarà realizzabile ma anche i costi delle produzioni di montagna (latte, formaggi, carne, legno ecc.) potranno essere, anche se non immediatamente, competitivi ».

Marcello Villari

Hanno sfiducia nello Stato dei prefetti

Un'Italia che non ha fallito: è quella dei rappresentanti dei cittadini

Vorrei riprendere un discorso avviato da Renato Zangheri, sindaco di Bologna, il 30 novembre, una settimana dopo il disastro, su *« l'Unità »*. Il titolo dell'articolo indica già la tesi principale: *« Sperano in un Belice? Possiamo impedirlo ».* Prima di portare avanti l'argomentazione di Zangheri, vorrei cercare di chiarire un punto: che cosa si intende quando si dice « un Belice », trasformando quel tragico evento, e ciò che ad esso è seguito, in un simbolo?

Quando diciamo « un Belice », intendiamo certo riferirci tutti al fatto, macroscopico, che dopo 12 anni (anzi 13 nel prossimo gennaio 1981), la valle del Belice devastata dal terremoto del 1968 è ancora lontana da una ricostruzione, che i suoi contadini vivono ancora in baracche. Credo, però, che, al di là di questa constatazione in grande, sotto quella espressione: « un Belice », ci siano significati, o accentuazioni di significato, sensibilmente diversi. C'è chi pensa *soprattutto* al malgoverno, ai ritardi, all'abbandono della Sicilia; c'è chi mette *in primo piano* malversazioni, ruberie, mafia di appalti; c'è infine chi, pur senza negare le componenti sopra dette, crede che la *questione di fondo* sia quella della *struttura stessa dello Stato italiano.* Io condivido quest'ultima opinione sin da quando, nei primi anni del « dopo Belice », partecipai, in Sicilia e a Roma, a incontri e discussioni della sinistra sulla questione. Innanzitutto, la ricostruzione fu impostata ad immagine e somiglianza delle pratiche per il rimborso dei danni di guerra, con domande individuali dei proprietari di stabili colpiti, e accertamento, da parte del Genio Civile, dell'ammontare del danno. Alla data del 1. giugno 1969, in un convegno per la ricostruzione e lo sviluppo organizzato dal Centro Studi Valle Belice, venne comunicato, nella relazione introduttiva, che erano state presentate ottantamila domande di ricostruzione e riparazione per duecentoquarantamila vani. Ma mettiamoci pure nel caso fortunato di un accertamento rapido, equo e razionale, senza la mediazione di *ras* politici o di « progettatori » disonesti, incettatori di appalti. La pratica (individuale) per costruzione di una casa doveva compiere le seguenti tappe successive: Comune (controllo tecnico legale); Genio civile; Ragioneria generale dello Stato (verifica dei conti); Corte dei Conti (legittimità); Tesoro. Il Tesoro decreta il contributo, e il decreto percorre il cammino inverso, tappa per tappa, o meglio « stazione per stazione », perché si tratta di una *via Crucis.*

Credo con Zangheri che il *procedimento burocratico in quanto tale* debba essere sostituito in blocco da una « programmazione democratica » e da una « riforma istituzionale ». I due momenti sono strettamente legati, ma voglio porre l'accento sulla *riforma istituzionale.* E prendo di nuovo le mosse da una parola che « gira »: *sfiducia nello Stato.* Anche questa volta, si parte da una constatazione di fatto. Il movimento di solidarietà con i concittadini colpiti è magnifico, impressionante: tutti vogliono aiutare; moltissimi (ad un certo momento erano troppi!) sono andati, vanno, vorrebbero andare affrontando stenti e sacrifici e rischi. Nessuno però, o quasi nessuno, si rivolge alle autorità, ai canali burocratici istituzionali.

Perché alla parola « Stato » si dà il vecchio, tradizionale significato: quello stesso, in fondo, che aveva sotto la monarchia, prima del fascismo? Ministeri; Prefetture; Questure; Corte dei Conti; Genio Civile; Tesoro; Commissioni e così via. Ma lo Stato Italiano, *« questo* Stato costituzionale... dovrebbe fondarsi sugli organi della democrazia rappresentativa, a cominciare dai Comuni e dalle Regioni », come afferma giustamente Renato Zangheri. Il terribile terremoto del 23 novembre ha mandato a pezzi lo « Stato prefettizio », non lo Stato democratico rappresentativo che, sè pure con grandi ritardi (la Costituzione è del 1948, le Regioni del 1970), si è sviluppato *accanto* alla vecchia struttura. *Questo nuovo Stato* non ha davvero fatto fallimento: anzi. Guardiamo, dice ancora Zangheri, alle « lezioni di questi giorni, che hanno visto gli enti locali in prima fila, e spesso soli a combattere contro le conseguenze del terremoto ». Enti locali del Sud, delle zone colpite, e del Centro-Nord, stanno dando vita a forme nuove di sistematica collaborazione.

Questa mi pare la via sulla quale andare avanti. Ma c'è qualche sintomo brutto. Gruppi di potere locali, qua e là, a quanto leggo e a quanto sento da testimoni diretti, respingono gli « estranei », mentre l'apparato burocratico troppo spesso fa scaricare i materiali, e non utilizza stabilmente uomini e mezzi preziosi (è stata finalmente impiegata la grande cucina da campo, capace di 4000 pasti al giorno, inviata dalla Lega delle Cooperative, e ferma per giorni e giorni a Potenza?). Si sono poi scatenati, a quanto leggo sui giornali, gli accaparratori di aiuti per oggi, di appalti per domani. L'interrogativo generale che emerge dal passato, dal recente fallimento delle « autorità costituite », dalle resistenze e deviazioni che si vanno delineando, è: *quale Stato?* Crediamo veramente che la soluzione sia nominare migliori Prefetti? Non so cosa abbia esattamente fatto, o forse non fatto, il prefetto di Avellino subito destituito, e che è diventato quasi un simbolo del cattivo governo. Credo, comunque, che decapitare un « monarca » abbia poco senso, se non si abbatte la monarchia. E' lo Stato dei prefetti che deve cedere il potere allo Stato dei rappresentanti dei cittadini. (Del resto il liberale Luigi Einaudi chiedeva già 80 anni fa l'abolizione dei prefetti di nomina regia).

Questo mi pare uno dei nodi della ricostruzione. Solo se esso sarà sciolto, io credo, si potrà realizzare quella « pianificazione democratica » della quale giustamente tanto, e da tante parti, si parla. Solo lo sviluppo del nuovo Stato, *che già c'è,* ma che ha troppo poco potere, potrà permettere di trasformare la tragedia della Basilicata, dell'Irpinia, delle zone che costituiscono il cuore dolente della questione meridionale, in una grande occasione storica di rinnovamento nazionale, di un nuovo sviluppo civile *generale* di tutta l'Italia.

L. Lombardo-Radice

Come truffarono i terremotati del '62

Ecco la storia di pratiche e miliardi spariti

150.000 lire per spostare documenti da un tavolo all'altro - Le gravi denunce della commissione d'inchiesta

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO — *Mirabella Eclano è uno dei pochi paesi che — già danneggiato dal terremoto del '62 — è stato duramente colpito anche dal sisma del 23 novembre scorso. Dalle case crollate sono stati estratti 23 morti. Di baracche del '62 ce ne sono ancora altre cento sparse tra Mirabella Grottaminarda, Montecalvo, Ariano Irpino. In qualche rione si vedono le macerie di diciotto anni fa. Quale meccanismo infernale si è messo in moto nel 1962? Chi lo ha manovrato?*

Il filo si dipana dall'arrogante notabile locale, passa per Avellino e Napoli, si intrufola fin nei meandri dei ministeri romani. Poi rifà a ritroso l'intero percorso al termine del quale c'è il terremotato, il povero, l'umile solo e disarmato davanti al potere. Il discorso che gli viene fatto è brutale: vuoi riavere la casa? Devi venire a patti con noi, devi sottometterti, devi pagare la tangente.

Ciriaco De Mita, Gerardo Bianco, Lorenzo De Vitto (fanfaniano e consigliere regionale) agiscono con discrezione, non si sporcano le mani. Ma si combattono ferocemente per piazzare proconsoli fidati nei posti che contano: assessorati, presidenze di istituti, vertici della burocrazia (Cassa per il Mezzogiorno, Provveditorato alle opere pubbliche, Genio Civile). Sono i proconsoli a tenere intrecci con i costruttori, a decidere quale pratica va avanti e quale rimane nei cassetti, a ritardare piani regolatori, a governare insomma, la clientela.

Una lotta tenace

Ma le popolazioni, gli amministratori onesti non si sono mai arresi. Il PCI ha condotto una lotta tenace, fino ad ottenere una commissione regionale d'inchiesta, fino a denunciare alla Magistratura di Napoli i presidenti della giunta regionale e gli assessori ai Lavori Pubblici della Campania che si sono succeduti dal '72 ad oggi. Adesso testimonianze e prove sono sul tavolo del Procuratore di Napoli, dottor Di Pietro e nel dossier che la commissione d'inchiesta ha depositato l'11 aprile scorso: un bruciante atto d'accusa contro la Giunta regionale campana, funzionari corrotti e prevaricatori fino al limite dell'estorsione.

Il terremoto colpì zone dell'Irpinia e del Sannio nel pomeriggio del 21 agosto '62. Racconta il compagno Angelo Flammia, consigliere comunale nella passata legislatura. « Avemmo poche vittime, ma i danni furono enormi: 152.340 vani danneggiati ». Per dieci anni (la prima legge e dell'ottobre '62) la ricostruzione restò nelle mani del ministero dei Lavori Pubblici, della Cassa per il Mezzogiorno, del Provveditorato alle opere pubbliche. Comincio allora l'odissea che non si è ancora conclusa. La legge stanziava decine e decine di miliardi per l'eliminazione delle baracche, ma non si è mai approvato il piano operativo per poter utilizzare i fondi dell'edilizia economica e popolare.

Un esempio per tutti: verso la fine degli anni sessanta, l'allora ministro dei Lavori Pubblici — Giacomo Mancini — inviò al Parlamento una nota approntata dagli uffici del suo ministero. Vi si diceva che a Montecalvo Irpino era già in fase di avanzata realizzazione la costruzione di un blocco di alloggi. Ma a Montecalvo di quelle case non vi era ancora traccia.

Che cosa succedeva in realtà? I soldi rimanevano nelle banche (Banco di Napoli, Banca Popolare dell'Irpinia, altri istituti della Regione) a fruttare interessi enormi, ad essere usati per attività speculative. I sindaci, compivano inutili pellegrinaggi a Napoli e a Roma, ma chi si rivolgeva direttamente al « padrino politico » otteneva soldi. I terremotati si sentivano chiedere da funzionari corrotti — esistono testimonianze scritte — centomila lire per una firma, centocinquantamila per spostare una pratica da un tavolo all'altro. Ci sono denunce precise anche contro funzionari del Genio Civile di Ariano e Avellino: alcuni di loro stanno già lavorando — per così dire — sul terremoto del 23 novembre alla ricerca di appalti per ditte amiche. La giunta regionale fu impegnata dalla Commissione d'inchiesta ad approfondire le indagini e a prendere provvedimenti amministrativi a carico dei funzionari che avessero tralignato dai loro doveri: fino ad oggi non se ne è fatto niente.

Lasciamo parlare la commissione d'inchiesta: « Si registra la mancata volontà di spinta politica della Giunta, quasi che il problema non rivestisse quel carattere di estremo bisogno, e che, invece, era indispensabile per ottenere i risultati sperati e attendibili. Gravissimo ritardo dell'assessorato ai Lavori Pubblici nel trasmettere pratiche e fondi ai Comuni. Incapacità della giunta, dal '72 ad oggi, a regolare i rapporti con gli organi dello Stato per cui i passaggi di potere sono avvenuti nella più grande confusione, fino allo smarrimento di alcune pratiche; litigi tra Regione e Cassa per il Mezzogiorno che ha trattenuto fondi (almeno quindici miliardi), pratiche, poteri e competenze che la legge assegnava alle Regioni ».

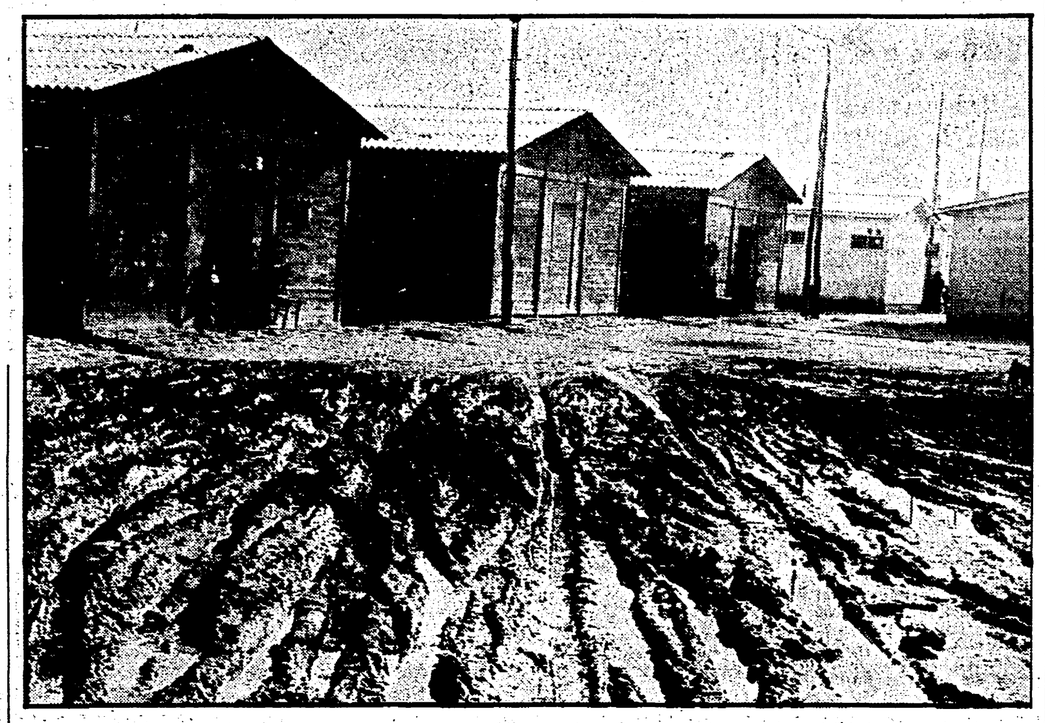
E poi ancora un lungo elenco di ritardi, di discriminazioni, di obblighi inevasi (come le convenzioni con le Banche), assessori che non hanno nemmeno risposto ai quesiti della commissione d'inchiesta, funzionari che hanno scaricato ogni colpa sugli assessori e viceversa; soldi dati a iosa e a ripetizione a finti terremotati, violazioni a catena di leggi; assenza di piani e programmi; resistenza e intralci di ogni genere.

Ruspe e baracche

I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Lasciamo ancora la parola al compagno Flammia: « Succedeva di tutto. Ad esempio che il sindaco di Greci, comunità albanese dell'Irpinia (a dispetto del nome), dovesse portare a Napoli l'unico impiegato del suo comune per fargli battere a macchina la richiesta di fondi per la ricostruzione, altrimenti gli uffici non l'avrebbero inoltrata. Poi qualche terremotato la casa l'ha avuta, ma la sua baracca è stata subito occupata da altra gente. Perché proprietari senza scrupoli avevano riparato le loro abitazioni ma ne avevano cacciati — e nessuno si curava di imporre loro il rispetto della legge — i vecchi affittuari. A questi non rimaneva altro che rifugiarsi nelle misere costruzioni di legno ».

Ad Ariano si annunciò perfino la ricostruzione di un intero rione, dove vivevano decine e decine di famiglie: si chiamava Valle. Arrivarono le ruspe, demolirono tutto, ma non si è mai costruito. Tutta quella gente ha dovuto arrangiarsi, molti sono fuggiti all'estero. In altre zone sono arrivati gruppi di costruttori che hanno comprato per quattro lire le case danneggiate; poi sono andati alla Regione, la tangente al funzionario giusto, l'aiuto dell'amico dc influente, e hanno avuto soldi a palate. Si sono arricchiti sulla pelle di chi sta ancora nelle baracche.

Ad Ariano c'è stato anche un processo contro il titolare dell'azienda Sciarabba che a Grottaminarda ha edificato ville in una zona destinata a parco. Molte di queste ville — ecco la continuità di una vicenda speculativa cominciata nel '62 — sono state lesionate dall'ultimo terremoto perché la zona è franosa. Ma Sciarabba dal processo di allora uscì con una lievissima condanna. C'era anche un provvedimento di revoca delle concessioni prese dalla Regione ma è rimasto inapplicato.



AVELLINO — C'è gente ancora alloggiata nelle baracche del terremoto del '62

Il trucco è semplice: i Comuni debbono fare i piani regolatori, la Regione deve approvarli. « Io — spiega il compagno Flammia — non posso provare che c'è dolo, ma guarda come le circostanze, sempre le stesse, si ripetano: ai piani regolatori dei Comuni manca sempre un documento, un qualcosa per cui la Regione lo respinge: il Comune ripara a un difetto, ne trascura un altro; la Regione respinge di nuovo il piano regolatore. E mentre i piani regolatori vanno avanti e indietro, scadono i vincoli di salvaguardia e arrivano licenze di costruzioni a fiumi. A Grottaminarda ne diedero quasi trecento la sera dopo la scadenza dei vincoli del piano regolatore. E così a Mirabella, e così ad Ariano. Certe volte anche il magistrato coraggioso si trova di fronte ad ostacoli che appaiono insormontabili ».

Parliamo ancora di Grottaminarda. Il pubblico ministero di Ariano, dottor Picchialli, decide di fare arrestare 28 persone, quasi tutte dc, l'attuale sindaco Puccillo in testa, per irregolarità edilizie. Il giudice istruttore, dottor Rossi, si oppone; Picchialli fa ricorso alla Corte d'appello che conferma i mandati di arresto. Puccillo e gli altri ricorrono in Cassazione dove tutto si è fermato. La Regione invita il Comune a revocare le licenze, ma la giunta si rifiuta. La Regione fa un decreto di revoca, ma il sindaco, sempre quel Puccillo, presenta una nuova opposizione. Nel frattempo si costruisce ancora. E' una scienza ormai: tutto sembra formalmente in regola, ma corruzione e speculazione avanzano e si impongono. « Ho denunciato presidenti della giunta regionale e assessori ai Lavori Pubblici ai giudici di Napoli, ho reso testimonianza — dice il nostro compagno — sto aspettando ».

Chi sono i personaggi di questo ingranaggio? I presidenti di giunta tutti dc: Mancino, ora senatore, Russo, Leone (restò in carica per poco), Cirillo, Cascetta, De Feo, tutti con il loro protettore a Roma: gli assessori ai Lavori Pubblici Correale e Caria socialdemocratici. Il socialista Conte cercò di fare qualcosa ma durò poco. E, guarda la coincidenza, a inondare di cemento la zona sono soprattutto i fratelli Iapicca, legati al PSDI tanto che uno di essi si è candidato per il sole nascente alle ultime elezioni regionali.

Ma c'è una responsabilità collettiva delle giunte di centro-sinistra che si sono succedute dal '72 ad oggi. A un certo punto — dice Flammia — non si trovavano neanche più una quindicina di miliardi destinati ai terremotati. Li trovammo, alla fine, con l'aiuto dell'assessore Pino Amato (ucciso dalle Br a Napoli) tra i residui passivi. Dovemmo fare una legge apposita per restituirli alla loro originaria destinazione.

Antonio Zollo

Questa civiltà contadina è in pericolo da sempre

La collega Marcelle Padovani, inviata speciale del « Nouvel Observateur » nelle zone colpite dal terremoto, è venuta a trovarmi per farmi alcune domande relative alla catastrofe del 23 di novembre. Abbiamo conversato a lungo e, a un certo punto, la situazione si è un po' capovolta nel senso che sono stato io a porre alcune domande a Marcelle Padovani. Le ho chiesto, per esempio, un giudizio riassuntivo di quel che ha visto e ha capito nei giorni passati in Irpinia e in Lucania, e ne ho avuto una risposta di quattro parole: « Una civiltà in pericolo », mi ha detto la collega francese. Nel senso, ha soggiunto, che ormai si tende a « trasformare queste popolazioni in una smunta colonia di « clochards » emarginati dalla società, senza presente e senza avvenire.

Le ho osservato che la civiltà contadina meridionale è stata da sempre « in pericolo », dai Borboni all'unità d'Italia e oltre, « grazie » alle infinite mafie governative nate per la difesa del capitale altitaliano, « grazie » alla losca e paradossale interpretazione della questione meridionale come questione avulsa da quella nazionale, « grazie » al caritatevole assistenzialismo che ha aggravato i problemi di fondo, « grazie » allo sradicamento dei contadini dalle loro terre anche quando vi restavano, « grazie » a come lo Stato unitario ha infierito sul corpo delle comunità regionali con mille flagelli, quali tassa sul macinato, coscrizione obbligatoria, emigrazione coatta, ecc.

Tutte piaghe d'Egitto, che hanno prodotto una sorta di antropologia negativa consistente nell'accettazione sanfedistica del fatalismo, della rassegnazione, della sfiducia, dei vecchi proverbi di cui si son fatti portavoce i contadini di Verga, il più amaro dei quali ammonisce che « così va il mondo » e quindi non c'è altro da fare che accettarlo così come va. Eppure non sempre questa antropologia negativa è rimasta chiusa nelle sue allineate mitologie, le lotte per l'occupazione delle terre sono state il segno di una prima frantumazione dei vecchi codici, a cui si cercò di porre riparo con le fucilate di Stato nel nome santo dei baroni, mentre in un'altra parte d'Italia apparivano cartelli i quali ammonivano che « chi tocca i Torlonia tocca la Madonna ». E intanto un personaggio del Lampedusa soffiava che bisogna tutto cambiare affinchè mai nulla possa cambiare, lasciando ogni avvenimento e ogni respiro nelle strette degli antichi capestri.

Chiedo scusa a Marcelle Padovani di questa interruzione, e torno alla nostra conversazione durante la quale essa mi ha detto, tra l'altro, di essere rimasta impressionata da alcuni episodi del tutto negativi; per esempio le è sembrato che i contadini campani e lucani abbiano perduto quella « riservatezza » che fu uno dei loro patrimoni antropologici più positivi. Eccone due episodi. Il primo: « che cosa ci portate? » non facevano che chiedere i contadini alle colonne di soccorso. Il secondo: un contadino di Sant'Angelo dei Lombardi l'ha invitata a visitare le macerie del suo paese. Ho osservato alla nostra amica che questi episodi non mi sembrano una perdita di riservatezza o di dignità.

In quella domanda: « che cosa ci portate? » mi pare vi sia invece la legittima richiesta del disperato che domanda se c'è del pane per lui che non ne ha, se c'è una coperta da mettersi sulle spalle, se c'è una tenda sotto la quale ripararsi dal gelo. Nell'episodio del contadino di Sant'Angelo dei Lombardi, che invitava una « straniera » a « visitare » le rovine del suo paese, non mi sembra poi che vi sia un invito di natura turistica ma una richiesta di testimonianza, come a dire: « questa è la nostra realtà di oggi, queste pietre, questo fradiciume, questa morte; prendetene atto, parlatene a non finire, voi avete i mezzi per farlo ». Una volta, invece, i codici della vecchia antropologia negativa imponevano di star zitti dinanzi all'estraneo, comandavano il silenzio sulla miseria del proprio stato, regolavano una vergogna nascosta, senza parole, senza denunce nè accuse. Quella, sì, che era una condizione da « clochards ».

Marcelle Padovani è rimasta colpita anche da questo fatto: ha visto dovunque mucchi di televisori buttati per terra alla rinfusa, quasi un paradossale emblema dello « spreco » della dissennata civiltà dei consumi penetrata nelle case di campagna, nei casolari, nelle stalle. Certo, anche in quelle terre è penetrata la civiltà dei consumi, così come è penetrata nei più miseri bassi di Napoli. E non solo televisori, ma anche automobili dinanzi agli usci dei bassi e dinanzi alle porte dei casolari. Le immagini di un sud arcaico, di un sud che come unici « beni » aveva le capre e i maiali e gli asini, sono immagini mitiche, appartengono ai tempi di Carlo Levi. Se Cristo, cioè l'uomo, si è fermato a Eboli, il consumismo è andato oltre Eboli: coi suoi televisori, le sue automobili, il suo falso benessere degli anni sessanta, il suo tecnologismo alienante.

Lo « spreco » è, in fondo, la testimonianza più cruda e reale del grande sisma che, assieme ad altri paesi, ha coinvolto anche l'Italia, anche le sue terre più povere e più emarginate, perchè la menzogna non conosce confini geografici, arriva a Eboli e la sorpassa, prende il suo posto anche tra le capre e i maiali e gli asini. Vi è però, quando la storia e la natura impongono i loro cataclismi, un momento in cui la menzogna viene riconosciuta, guardata bene in faccia e respinta: e questo rifiuto spiega anche in gran parte perchè campani e lucani non si vogliono muovere dai loro infelici paesi: per la legittima paura che, ancora una volta, gli si venga a mentire in termini di lacrimoso assistenzialismo e li si condanni, per sempre, all'esilio nel nome dell'elemosina di Stato. E', dunque, proprio per questo che non vedrei in essi dei « clochards ». I « clochards » accettano tutto, se ne stanno sempre lì con la mano tesa a raccogliervi le monetine della menzogna, monetine che invece i diseredati della non-storia italiana stanno imparando a lasciar cadere nelle posse di fango di cui la loro terra è oggi disseminata.

Luigi Compagnone